

A due giorni dal primo turno delle politiche centristi e neogollisti al 37,5%, socialisti e comunisti al 38%

L'ultimo sondaggio premia Chirac Centro-destra oltre il 50% dei seggi

Intanto la campagna elettorale cambia gli scenari nei due schieramenti: a destra risorge Balladur che molti vedono prossimo ministro, a sinistra cresce il segretario del pcf, Hue, che spera nel 10% e in un posto in un eventuale governo Jospin.

DALL'INVIATO

PARIGI. Il 37,5 per cento alla destra, il 28 ai socialisti, il 10 ai comunisti, il 15 al Fronte nazionale, il 6,5 agli ecologisti, il 3 per cento all'estrema sinistra: sono le cifre dell'ultimo sondaggio che in Francia non possono essere rese note (le rilevazioni si fanno ma non si dicono nell'ultima settimana precedente il voto) ma che sono pubblicate nell'edizione odierna del Journal de Geneve e che ieri circolavano sottobanco a Parigi. Tradotte in seggi, le percentuali darebbero 301 deputati alla destra, 234 ai socialisti, 21 ai comunisti, nessuno ai lepenisti. Il condizionale è tuttavia d'obbligo: la ripartizione dei seggi prende forma al secondo turno, e sarà la settimana prossima che molti elettori decideranno se riportarsi o meno sul candidato rimasto in lizza. Il sondaggio conferma una prevalenza non certo schiacciante della maggioranza uscente, non ancora al sicuro da sorprese. Resta altissimo il numero degli indecisi, che assieme agli astensionisti dichiarati superano la metà del corpo elettorale. Gli analisti politici condividono tutti il timore che l'astensione stavolta raggiunga vette mai toccate. I temi della campagna elettorale cadono spesso nel vuoto e il disinteresse degli elettori appare evidente. Per questo sia Lionel Jospin

che Alain Juppé lanciano in queste ultime ore sentiti appelli a recarsi alle urne.

La campagna elettorale che il primo ministro avrebbe voluto «brutale e gioiosa», breve e appassionata, non ha trovato in tre settimane un tavolo a sua misura. Più che brutale, è diventata costipata. Più che gioia, ha suscitato perplessità. Ha ricompattato gli schieramenti, questo sì, ridisegnando a forti tratti una certa bipolarità. Gente come Edouard Balladur (il cui bilancio di governo venne definito dallo stesso Alain Juppé, non più tardi di due anni fa, come «calamitoso») e Charles Pasqua hanno ritrovato diritto di cittadinanza in seno alla destra dopo il «tradimento» contro Chirac consumato al primo turno delle presidenziali '95. Tanto che per Balladur si parla di riciclaggio immediato: chi lo vede di nuovo primo ministro (con il mandato di applicare una politica più liberista di quella attuale), chi appollaiato sullo scranno prestigioso della presidenza dell'Assemblea, chi sindaco di Parigi al posto dello screditato Tiberi. Balladur e i suoi hanno dato prova di lealtà verso Alain Juppé e Jacques Chirac. Nessuna frase assassina, nessun commento al vetriolo sul primo ministro. Andranno quindi ripagati, dopo due anni di esilio.

Anche a sinistra ci si è sentiti obbli-

gati a serrare i gomiti. Robert Hue, il segretario comunista, ha denunciato qua e là le voglie «egemoniche» del Ps, ma non più del dovuto. Lionel Jospin ha rivendicato il diritto di condurre, in caso di vittoria, una politica scelta dal più forte dei partiti della sinistra, ma senza arroganza. L'accordo elettorale tra i due dovrebbe dunque funzionare al secondo turno.

Non è sempre stato il caso, soprattutto quando a guidare il Pcf c'era Georges Marchais. Per Robert Hue è essenziale non scendere sotto il 10 per cento. Al vertice del Pcf infatti restano pachidermi brezneviani fortemente allergici ad ogni forma di alleanza con il Ps che vada oltre la reciproca convenienza elettorale. Robert Hue invece non esclude affatto di diventare ministro. Se non altro per «dire a Helmut Kohl che bisogna ascoltare la voce del popolo francese». L'ha detto in un meeting mercoledì sera. Al suo fianco c'era Emmanuel Todd, l'intellettuale che ispirò la campagna elettorale di Jacques Chirac nel '95 e che ora, deluso, ritrova il rude partito della sua giovinezza. Un risultato mediocre, diciamo un 8 per cento, metterebbe il barbuto Hue alla mercé dei dinosauri movimentisti e collettivisti. Quanto a Jospin, la campagna elettorale ha senz'altro rafforzato la sua leadership interna. Nessuna voce discordante (a parte qualche messa a

punto di Michel Rocard sull'Europa) e soprattutto nessuna cordata centrista in formazione.

Il dibattito elettorale, per quanto contratto e nervoso, non ha tuttavia ripercosso i temi delle tornate precedenti. Sull'Europa per esempio ognuna delle parti ha messo un bel po' d'acqua nel suo vino, dopo un disordinato scatto iniziale. Alain Juppé si è dichiarato sostanzialmente d'accordo con le condizioni poste da Jospin per l'adesione all'euro (ingresso dell'Italia e della Spagna, governo economico per non lasciare il campo alla Banca centrale, nessuna misura di ulteriore austerità per rispettare il famoso 3 per cento). E Jospin ha man mano addolcito i toni, fino a che quelle «condizioni» sono diventate piuttosto criteri tendenziali. A perdere, in questo percorso di convergenza, è stata piuttosto la destra, che aveva voluto presentarsi come la paladina dell'Europa contrapposta ai suoi becchini «social-comunisti». Non si è discusso nemmeno dell'ortodossia monetarista, alla base del «franco forte». Nessuno lo mette più in causa, a parte qualche battuta dei comunisti.

Solo due anni fa Chirac tirò pesantemente in causa la Banca di Francia e il suo rifiuto di abbassare i tassi d'interesse. Dall'inizio di maggio ad oggi, della Banca di Francia non si è proprio parlato. Va detto che sulla politi-

ca monetaria c'era stata quasi perfetta continuità tra Bérégovoy e Balladur. Era ieri, non l'altro secolo.

Di che cosa si è dunque discusso in questa campagna elettorale? Su che cosa ci si è contrapposti? Buona domanda. Ed è proprio l'assenza di risposta alla base del disinteresse. La destra ha rimproverato alla sinistra i suoi anni di governo, immemore del fatto di governare dall'aprile 1993. I socialisti hanno messo sul tavolo un programma che aveva bisogno di ancora un annetto di invecchiamento in bottiglia.

Alla creazione di 350mila nuovi posti di lavoro nella funzione pubblica, per esempio, non ci crede nessuno.

Non per caso alcuni sondaggi indicano che i francesi vorrebbero come primo ministro gente un po' defilata: Philippe Seguin piuttosto di Alain Juppé, Jacques Delors piuttosto di Lionel Jospin. Seguin, in particolare, se l'è giocata bene. Lui, che fu l'animatore del «no» a Maastricht, dice ora che non ci si può tornare sopra e che gli impegni internazionali vanno rispettati. Che l'Europa liberale va bene, ma con una carta sociale coercitiva. Una campagna da primo ministro «in pectore». A Juppé fischiano le orecchie.

Gianni Marsilli

La destra conservatrice di Nouri tenta di soffiare oggi la vittoria ai moderati di Khatami

Le due anime del regime di Teheran a caccia di voti per le presidenziali

Il clero sciita ed i commercianti del bazar appoggiano il leader del parlamento pupillo di Ali Kamenei. I giovani e gli intellettuali sostengono l'avversario che segue le orme del capo di stato uscente Rafsanjani.

ROMA. Dai filtri dei Guardiani (una sorta di corte costituzionale) che hanno esaminato 234 candidature, sono passati solo quattro nomi, tre membri del clero sciita con l'alto grado di hodjatoleslam (un gradino sotto all'ayatollah), e un laico. Tutti comunque fedeli ai principi della pubblica islamica dell'Iran. E tuttavia stavolta le anime del regime si sono date battaglia sul serio con il proposito di occupare la poltrona occupata da otto anni da Ali-Akbar Hachemi Rafsanjani, il presidente che ha tentato, con scarso successo, di avviare una politica pragmatica e timidamente aperturista.

Trentadue milioni di iraniani votano oggi per eleggere il presidente. I risultati si conosceranno domani o domenica. Per la prima volta gli elettori potrebbe essere chiamati al voto una seconda volta tra una quindicina di giorni. Rispetto ad altre consultazioni presidenziali, stavolta i due principali aspiranti potrebbero non raggiungere la soglia del 50% dei voti. In tal caso si renderebbe necessario un ballottaggio. Il candidato con maggior chances (secondo il consiglio

nazionale della Resistenza iraniana il regime si sarebbe già organizzato per farlo vincere a tutti i costi) è il cinquantatreenne Ali-Akbar Nategh-Nouri, dal 1992 presidente del Majlis, il parlamento iraniano, dove il candidato controlla il raggruppamento dei conservatori, il più compatto (cento seggi su 270) dell'assemblea. È considerato uno dei pupilli dell'ayatollah Ali Khamenei, Guida spirituale della repubblica islamica. Dalla sua ci sono le colonne portanti del regime, dal clero conservatore delle città sante di Qom e Machhad, alle lobby del commercio e alla potentissima armata dei commercianti del bazar avversi ad ogni apertura del l'Iran verso l'Occidente che metterebbe inevitabilmente in discussione le loro «rendite di posizione». Nouri è insomma la «destra» del regime, il conservatore anche se la Teheran non è opportuno usare le classificazioni occidentali e, secondo alcuni, il presidente del parlamento sarebbe favorevole ad una cauta apertura verso l'esterno.

Il rivale è Mohammad Khatami, 54 anni, già ministro della Cultura. Per

quanto Rafsanjani si sia ben guardato dall'appoggiarlo apertamente, Khatami sarebbe il candidato dell'attuale presidente del quale intende seguire gli insegnamenti «pragmatici». È sostenuto dai giovani e dagli intellettuali che temono un inasprimento dei dettami islamici in caso di vittoria dell'avversario. Con lui si schiera anche gran parte della classe media, soprattutto a Teheran che ormai conta sei milioni di abitanti. Khatami guida una coalizione eterogenea e contraddittoria. È infatti appoggiato dai moderati e dalla sinistra radicale fautrice della centralizzazione e della chiusura. Gli altri due candidati, Mohammad Reyschahri e Reza Zavareh, entrambi considerati ultraconservatori, non sembrano in grado di impensierire gli sfidanti. La battaglia politica e la campagna elettorale che si è chiusa mercoledì sera è stata insolitamente aspra. A Teheran la polizia ha sigillato la sede del comitato elettorale di Khatami accusato di aver usato locali pubblici per alloggiare i suoi fans. E decine di giovani che inneggiavano al candidato esponendo le geografie di Khatami sulla loro

auto sono stati arrestati. Non sono mancati i tafferugli, le affissioni di centinaia di manifesti ai muri, i comizi e le polemiche. I conservatori hanno accusato Khatami di meditare audaci aperture al «Satana» americano. Ma a ben guardare tra le fila dei suoi supporter ci sono sia i tecnocrati come il governatore della Banca centrale Mohsen Nourbakhsh ed il sindaco della capitale Karbatschi che gli irriducibili come l'ex premier Moussavi o Mohammad Khomeini, portavoce dei sequestratori degli ostaggi americani nel 1979.

Sullo sfondo della battaglia elettorale i gravi problemi dell'Iran che si è affacciato agli anni novanta con un debito estero di 30 miliardi di dollari, oggi ridotto a 20 miliardi. L'embargo americano accresce la crisi ed il «dialogo critico» con l'Europa è congelato. Secondo produttore dell'Opec, l'Iran resta legato alle esportazioni di oro nero che coprono l'80% delle entrate. Ma l'economia non decolla e le masse spesse militari assorbono grandi risorse.

Toni Fontana

Insieme al ministro della Difesa perde il posto anche il capo di Stato maggiore

Eltsin silura l'ultimo uomo di Lebed

L'accusa: aver intralciato la riforma dell'esercito al punto da rendere furioso il capo del Cremlino

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. È saltato infine il ministro della Difesa Igor Rodionov, l'ultima scheggia lebediana nel governo russo. E con lui ha perso il posto anche il capo di Stato maggiore delle forze armate, Viktor Samsonov. Da tempo il ministro era nel mirino di Eltsin e ieri mattina il presidente lo ha licenziato pubblicamente durante la riunione del consiglio della Difesa. Il generale, che nel dicembre scorso andando in pensione era diventato il primo ministro in abiti civili della storia della Russia, avrebbe dovuto presentare nell'incontro la sua relazione sull'andamento della riforma delle forze armate ma Eltsin non gli ha dato il tempo di prendere la parola e inaspettatamente, come dicono al Cremlino, ne ha decretato l'allontanamento. La destituzione è stata pubblica sotto tutti i punti di vista. Nel senso che è stata lungamente ripresa e diffusa in televisione. In serata il secondo canale ha addirittura messo in programma l'intero discorso del presidente.

Perché Eltsin è stato spietato e anche nella Russia post-comunista, un capo senza pietà è ancora molto apprezzato. «Non sono solo insoddisfatto» ha esordito Eltsin - sono indignato per come va avanti la riforma delle forze armate. È ritengo che la colpa di tutto ciò sia del gruppo dirigente e del ministro Rodionov in persona». Il presidente non si è accontentato perché ha continuato con un tono ancora più violento. «Mancano perfino i cuccioli e le forchette nell'esercito e voi resistete ancora alla riforma. I soldati dimagriscono e i generali ingrassano. E si costruiscono dacie in ogni angolo della Russia. Che cosa è questa moda della dacia adesso?». Il povero Rodionov ascoltava muto e imbarazzato come uno scolare delle elementari rimproverato dal maestro.

Di che cosa sono colpevoli il ministro e il capo dello Stato Maggiore? L'ha detto Eltsin: di voler fermare a tutti i costi la riforma delle forze armate che significa essenzialmente bloccare la riduzione del numero de-

gli effettivi. In effetti il ministro non ha mai nascosto la sua contrarietà al ridimensionamento che secondo lui va fatto gradualmente. Troppo gradualmente pensano al Cremlino, se è vero quello che ha raccontato nella trasmissione «L'eroe del giorno», Iurij Baturin, segretario del consiglio di Difesa. E cioè che si possono tagliare solo 40-50mila posti e solo entro il 2005. L'idea di Eltsin invece è di andarci più pesante: da 1 milione e 700mila uomini bisognerà scendere entro quella data a 1 milione 100mila, cioè chiede una riduzione di 600 mila persone. Senza contare che il presidente aveva dato l'ordine di ridurre il numero già entro il gennaio di quest'anno: almeno 200mila posti con le stellettole dovevano sparire. «La Russia non ha i mezzi per pagare un esercito del genere - ha spiegato il vicepremier Nemzov - In tutto abbiamo 4 milioni di uomini armati. Nessun bilancio può reggere a una cifra del genere». Il ministro insomma è stato accusato di essersi messo alla testa della lobby militare senza pensare

al peso che ciò significava per il paese. Rodionov è stato ultimamente definito il generale «indietro», perché vuole un esercito di tipo sovietico e non di tipo occidentale, e in opposizione al generale «avanti», come veniva chiamato l'audace Suvorov, il comandante dell'esercito di Caterina la Grande. Eppure quando fu nominato il 16 luglio dell'anno scorso egli fece l'unanimità sul suo nome: comunisti e liberali ritennero la scelta giustissima per le qualità umane e professionali della persona. Ieri invece Rodionov è stato difeso solo dai comunisti. I liberali hanno seguito la linea del presidente sostenendo che il ministro non aveva fatto nulla per avviare la riforma. Per il momento sostituisce Rodionov il comandante delle truppe missilistiche Igor Sergeiev. Ancora non ufficiale il nome del prossimo comandante dello Stato Maggiore. Dovrebbe essere Cecevatov, attuale capo delle truppe dell'estremo oriente.

Maddalena Tulanti

Vertice a Noordwijk sul nuovo Trattato

Europa a conclave per la riforma politica Esteri, difesa e voto Scontro sulle regole

DALL'INVIATO

NOORDWIJK. C'è chi ha voluto stendere un divertente paragone tra la CIG, l'oscura sigla dietro cui si nasconde la lunga trattativa tra i 15 Paesi europei per la riforma dell'Unione, ed il Bolero di Ravel. L'una e l'altro cominciano lentamente, prima di raggiungere l'apice, in un trionfo di suoni e decisioni, impiegano un sacco di tempo. Il Bolero, alla fine, esplose davvero nel suo crescendo imponente. Esploserà, in positivo, anche la CIG? Dopo fiumi di parole, centinaia di riunioni tra gli esperti ed i rappresentanti permanenti dei ministri degli esteri dell'UE, tra gli stessi ministri, sta per giungere l'ora dell'affondo finale. Stamane, sulle rive del Mar del Nord, dentro i saloni di un hotel che guarda la lunga spiaggia con le dune di Noordwijk, i capi di Stato e di governo (da Kohl all'ospite olandese Kok, da Prodi ad Aznar, da Chirac a Dehaene e così via) si ritroveranno per circa sei ore con lo scopo di verificare quali sono i punti più controversi della trattativa e come, eventualmente, superarli. Insomma: nella riunione straordinaria di questo pomeriggio si comincerà a capire, a distanza di quattordici mesi dall'apertura del negoziato avvenuto al summit straordinario di Torino, a soli 24 giorni dal Consiglio europeo di Amsterdam dove si dovrebbe mettere la parola fine, se al Trattato Ue sarà dato soltanto un ritocco cosmetico («Al di sotto di una soglia minima accettabile», come ha ripetuto Lamberto Dini negli ultimi giorni) oppure se le ambizioni, tanto decantate dai leader europei, saranno state soddisfatte. Vale a dire se l'Europa politica, di cui tanto si parla e che deve costituire l'altro piatto della bilancia insieme all'Unione monetaria, avrà fatto un consistente passo in avanti. Nero su bianco, nei testi sacri della comunità.

C'è, tuttavia, una premessa d'obbligo. Tanto per cominciare, oggi ci sarà il battesimo europeo di Tony Blair, che incontrerà alle 12 il premier Romano Prodi e il vicepremier Walter Veltroni. E non è cosa da poco sebbene l'evento sia ormai da una pezza annunciato con la svolta sul piano sociale attuata dal neo-premier all'indomani della sua travolgente conquista di Downing Street. Il responsabile degli esteri del Gabinetto Blair, il segretario Robin Cook, ha detto martedì scorso ai suoi colleghi che il La-

bour «vuole fare affari con l'Europa e che l'Europa fa bene a fare affari con Londra». Si sa che per varare il nuovo Trattato ci vuole l'unanimità dei consensi. Resta, è vero, il problema dell'atteggiamento britannico, ancora da capire sino in fondo, ma restano anche i contrasti che, tra quelli detti gli altri non apertamente confessati, caratterizzano i rapporti tra i rimanenti 14 partner.

La discussione tra i leader si svolgerà avendo sotto gli occhi la bozza di Trattato preparata dalla presidenza olandese. Si tratta di un testo di circa 120 pagine, ancora del tutto incompleto e senza definizioni o scelte precise sulle materie controverse quali quelle puramente istituzionali. Se è vero che, come giurano i negoziatori ed i ministri, grandi passi in avanti nella modifica del cosiddetto terzo pilastro dell'Unione europea, cioè nei campi del diritto d'asilo, dell'immigrazione, dei visti e della sicurezza interna, talvolta sino a registrare un pieno consenso, grandi vuoti segnalano le difficoltà di un'intesa nel campo della politica estera e di sicurezza comune (contrassegnata dall'immanicabile sigla, la «PESC») e in quello della difesa. In quest'ultimo caso, il Trattato prevede una graduale integrazione dell'UEO (l'Unione dell'Europa Occidentale, il «braccio armato» europeo) nell'Unione ma non c'è accordo nell'applicazione di questa volontà proclamata. La politica estera, poi, è l'esempio palese di una sotto di una soglia minima accettabile, come ha ripetuto Lamberto Dini negli ultimi giorni) oppure se le ambizioni, tanto decantate dai leader europei, saranno state soddisfatte. Vale a dire se l'Europa politica, di cui tanto si parla e che deve costituire l'altro piatto della bilancia insieme all'Unione monetaria, avrà fatto un consistente passo in avanti. Nero su bianco, nei testi sacri della comunità.

Se d'altra parte è data per acquisita l'introduzione di un capitolo sociale, quello che istituirà il «Comitato per l'occupazione», è anche vero che il nuovo organismo sarà consultivo e che il Trattato chiamerà i governi a «coordinare» le loro politiche sociali e nulla di più. Grandi manovre si registreranno, inoltre, su altri temi sensibillissimi. Forse decisivi. Intanto, sulla modifica del sistema decisionale: dall'unanimità al voto a maggioranza gran parte delle materie.

Sergio Sergi

Regione Emilia-Romagna <small>Si rende noto che l'appalto concorso n. 18/96 "Redazione del piano regolatore impiantistico d'azienda e conseguente esecuzione dei lavori di adeguamento degli impianti termici, frigoriferi e meccanici collocati in immobili aziendali da realizzarsi nel triennio 1997-2000 con contemporaneo esercizio delle centrali termiche e manutenzione ordinaria e programmata delle centrali frigorifere ed impianti meccanici. Conseguente e successiva effettuazione del servizio energia presso alcuni presidi per il periodo 2000-2008 con prosecuzione della manutenzione ordinaria e programmata delle centrali frigorifere escluse dal servizio energia e degli impianti meccanici. Importo a base di gara Lit. 32.800.000.000 Iva esclusa, è stata aggiudicata ai sensi dell'art. 29, lettera b) del D. lgs. 406/91, all'Asiter Associato Termoisolimpianti Spa - Viale Fulvio Testi, 138 - 20092 Cinisello Balsamo (MI). L'elenco delle n. 7 imprese invitate è pubblicato all'Albo dell'Azienda U.S.I. di Modena. Oltre al vincitore le imprese partecipanti sono state: Orion scari (Capogruppo dell'Ati con Siram Spa; Polcarbo Spa; Carbotermo Spa; Giuseppe Zanzi e Figli Spa; Cpl Concorchia Son)</small>	AZIENDA UNITÀ SANITARIA LOCALE MODENA SERVIZIO TECNICO
	NOTIFICA (L. 19.3.1990 n. 55 - art. 20)

Il Direttore del Servizio Tecnico (Arch. R. Gentile)



HABITAT
68
MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI) Internet mail: balze@hbcc.it